

QUEL MIO «AMORE STORTO» PER CESARE PAVESE

Bianca Garuffi

di Mario Andreose

Nel suo *Bobi* (Adelphi 2021, pag. 88) Roberto Calasso, riportando alcune annotazioni diaristiche di Bazlen dove alcuni amici e sodali, evidentemente i più familiari, vengono, tra gli altri, nominati con solo il loro nome proprio, ha aggiunto tra parentesi quadre, per facilitarne l'identificazione, anche il cognome. Ma non per «una ragazza, Bianca, costantemente turbinosa», che i lettori di Cesare Pavese non faranno fatica a identificare con Bianca Garuffi, la Ninfa Egeria dei suoi *Dialoghi con Leucò* (Forse non è del tutto casuale il pertinente approccio, in questi giorni, di una nuova edizione dei *Dialoghi* anche nel catalogo Adelphi, pur pubblicati da altri editori, dopo che i diritti dell'opera pavese sono divenuti di pubblico dominio).

Del fascino di una ragazza - termine, emblematicamente si direbbe, scritto in corsivo - con attitudini al turbinio esistenziale, oltre alla definizione di Bazlen, abbiamo trovato un esauriente riscontro nel suo carteggio con Cesare Pavese (1945-1950), a cura di Mariarosa Masoero, dal titolo, tratto dalla penna di Pavese, *Una bellissima coppia discordante* (Leo S. Olschki 2011). La coppia si forma a prima vista nell'ufficio romano dell'Einaudi, di cui Bianca è responsabile, in un momento in cui, siamo nell'estate del '45, caduto il diaframma della linea gotica, si tratta di ripristinare i contatti operativi con la casa madre a Torino. Stanno insieme tutto il giorno, Bianca e Cesare, al lavoro e poi a casa, ma sentono il bisogno di scri-

tera pensieri e riflessioni esenti dal dall'emozionalità della presenza. Ben presto, però, l'idillio naufraga sull'inevitabile, e, alla ricerca di un'alternativa, Cesare le propone «un lavoro di adattamento e di ritrovamento di un vero "tra noi". Forse non sarà erotico (e mi viene da piangerci, forse non sarà lavorativo. Sarà epistolare? Sarà fraterno? Non so». Come era già accaduto con Fernanda Pivano, Pavese non rinuncerà però a farsi respingere una proposta di matrimonio nell'intento di avere da Bianca un figlio, assumendo poi, in compensazione, un severo ruolo paterno nei confronti di lei, volto principalmente a istruzione e formazione letteraria. Ad ambedue - Bianca e Fernanda -, in tempi diversi, ricorderà che «la lettura è la balia della scrittura». Ma in un momento di gelosia retroattiva, Bianca ammetterà: «Forse fra tre o quattro reincarnazioni potrò fare concorrenza alla Pivano».

Da qui in avanti i loro percorsi si dividono e Bianca, «come una pietra che rotola», è alla ricerca di un punto di gravità. Ha lasciato l'Einaudi «per rivalità femminili», ma vorrebbe rimanere nell'orbita come traduttrice dal francese, forte dell'appoggio di Pavese e di Natalia Ginzburg. Raramente le proposte che riceve (Sartre, Queneau) vanno in porto, per indugi e insicurezza: le avevano proposto anche Hemingway, *Morte nel pomeriggio*, ma rifiuta e si mette piuttosto a studiare meglio l'inglese e il tedesco (sarà poi Fernanda a occuparsene). Per una serie di malanni, di probabile origine psicosomatica, si rifugia a Uscio, in una casa di cura allora molto in voga per certe cure dietetiche, che Pavese non

sembra prendere molto sul serio. Pur senza tessera, è vicina anche al PCI, avendo partecipato alla Resistenza a fianco di Fabrizio Onofri, e avrebbe la possibilità di un incarico nell'ambito della propaganda, come *Agit Prop* (secondo la dizione sovietica), forse non del tutto adatto a un'intellettuale borghese con ascendenze aristocratiche messinesi nel ramo materno. Meglio i «compiti redazionali» che le vengono affidati alla Casa della Cultura da poco fondata da Antonio Banfi a Milano, dove, per il tramite di Bazlen, potrà godere dell'amicizia e della protezione di Luciano Foà. Per la Casa della Cultura si deve recare anche a Roma, ma mai in coincidenza con Pavese: in tutte le loro lettere c'è un continuo ipotizzare un (re)incontro che sembra non arrivare mai, come c'è la consapevolezza che il loro «è sempre stato amore storto, non assenza d'amore». Oltre il bisogno di lavorare, c'è anche la solitudine che Bianca deve affrontare: dopo l'imprinting di Pavese, sente il fascino della celebrità: un compagno ideale per discutere al caffè ha da essere famoso, ma anche colto, elegante, bello: prototipo Moravia. Potrebbe essere la premessa per ulteriori estensioni del dialogo, ma tutto sempre si arena, una volta per il lui di turno, una volta per lei. Da tempo membro gradito dell'accogliuta junghiana romana, la ragazza a un certo punto diventa, a intermittenza, com'è nella sua natura, paziente e poi allieva di Ernest Bernhard. Prova anche a laurearsi in Medicina, ma il progetto si ferma sullo scoglio dell'esame di Fisica.

Nell'ultima lettera, pochi mesi prima della sua volontaria

scomparsa, Pavese le scrive: «Di te ho avuto via via notizie che dicevano come vestita del camice bianco, facevi non so se la chirurga o la psicanalista». In effetti Bianca Garufi è diventata poi un'importante psicoanalista junghiana. Pur non avendola mai incontrata, il ricordo di lei è associato al memorabile capolavoro di Claude Lévi-Strauss, *Tristi tropici* che Ernesto De Martino le aveva affidato in traduzione ed è tuttora titolo di punta del catalogo de il Saggiatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL RICORDO
DI UNA AMMIRATA
PROTAGONISTA
DELL'EDITORIA
ITALIANA CHE DIVENNE
PSICOANALISTA**



Bianca Garufi

